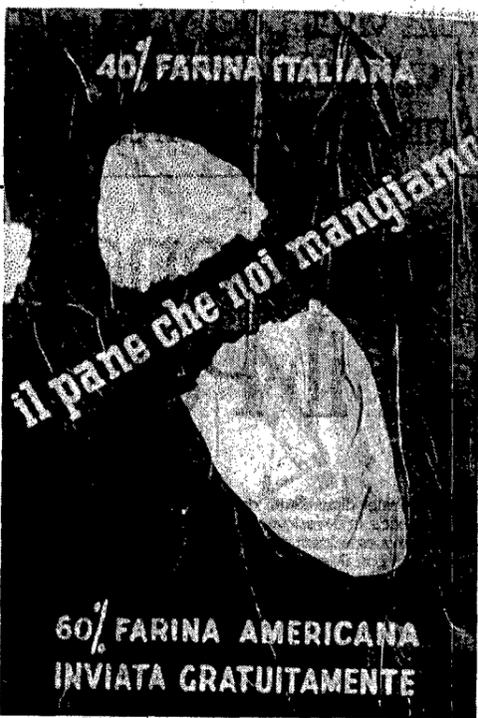


Piazze, muri, pulpiti, fame, fiumi di dollari: quei giorni di infuocata campagna elettorale



Esplícito ricatto agli elettori: il manifesto dc ricorda che lo sfilatino è per metà «regalato» dagli americani.



Il Fronte mette pesantemente sotto accusa Scalba, ministro dell'Interno, con un manifesto che ricorda i 36 segretari di Camere del Lavoro e di Leghe contadine assassinate in Sicilia.

Da una parte le speranze della sinistra, dall'altra uno schieramento cementato dal più cieco anticomunismo

Il Fronte democratico popolare non fu voluto con eguale passione dal Pci e dai socialisti a proprio. Il 7 novembre 1947, la direzione socialista incaricò segretario (cioè Nenni) di prendere contatto non solo con i comunisti, ma anche con i socialdemocratici (i «seragattiani» appena usciti dal partito per formare il Pli, dove «sta per lavorare»), con i repubblicani e i cristiano-sociali, allo scopo di mettere in piedi un «raggruppamento di tutte le forze democratiche per la lotta della sinistra contro la destra».

La base spingeva all'unità, spiegò in seguito Nenni a Antonio Gambino («Storia del dopoguerra»). E aggiunse: «L'esperienza del Fronte popolare francese mi aveva convinto che anche in Italia uno schieramento compatto delle sinistre ci avrebbe portato al successo». Inoltre Nenni non voleva che il Pci si «contasse», perché temeva che, da solo, potesse perdere poi in seguito alla scissione socialdemocratica.

Ma non tutti i socialisti erano d'accordo. Una parte dei dirigenti del Psi non voleva la presentazione di liste elettorali comuni. Si opponevano non solo esponenti riformisti (come Giuseppe Romita), ma anche dirigenti di sinistra, come Pertini, Lombardi e (forse) Lello Basso. Il primo temeva che la lista unica socialcomunista «desse ragione» alle accuse socialdemocratiche di «fusionismo»; il secondo intendeva preservare «una riserva di politica socialista» (autonoma); il terzo era perfino perplesso. Anche Togliatti confessò a Basso «di non essere del tutto convinto della bontà della scelta, ma di non poter certo opporsi a una richiesta avanzata con tanta insistenza da Nenni».

Nel congresso del Psi (gennaio '48) la mozione per la lista unica raccolse la maggioranza: 525.000 voti. Alla lista di Pertini, favorevole al Fronte, ma non all'alleanza elettorale, andarono 257.000 voti; a quella di Ivan Matteo Lombardo, contraria sia al Fronte, sia alla lista unica, 4.337.

La perplessità di Togliatti - secondo Gambino - si spiegava con il timore che il Fronte contribuisse a spaccare in due il paese, prospettiva contraria a tutta la politica di unità nazionale che il leader comunista aveva perseguito da Salerno in poi. D'altra parte, la sua adesione alla proposta di Nenni, pur dubbiosa, si giustificava con la necessità di soddisfare sia le spinte unitarie della base operaia e popolare, sia le sollecitazioni che venivano da Mosca.

Bisogna aver presente che l'atmosfera politica italiana era fortemente influenzata dalla guerra fredda. Il feroce discorso sul «partito di ferro calato sull'Europa da Stettino, sul Baltico, a Trieste, sull'Adriatico», era stato pronunciato da Churchill il 5 marzo 1946.

Un anno dopo, il presidente americano Truman (che deteneva ancora il monopolio dell'arma atomica) aveva enunciato la «dottrina del contenimento» della presenza «aggressiva» del comunismo nel mondo, affermando che gli Usa avrebbero aiutato tutti i paesi in lotta contro «tentativi di sopraffazione da parte di minoranze armate o di pressioni esterne».

Due mesi più tardi (maggio 1947), i comunisti erano stati espulsi dai governi di Parigi e di Roma.

Stalin, da parte sua, aveva riorganizzato una specie di «mini-Cominform», detto Cominform, nel settembre del 1947, chiamando a farne parte non solo i Pci dei paesi europei orientali, ma anche quelli della Francia e dell'Italia. Aveva inoltre rafforzato la sua egemonia su tutti i paesi occupati dall'esercito sovietico, e si preparava a porre definitivamente fine al pluralismo politico in Cecoslovacchia (il «colpo di Praga» avvenne due mesi prima delle elezioni italiane).

Accusato in seno al Cominform (sia pure a porte chiuse) di «opportunismo» e di «mollezza» per la sua politica democratica, e in Italia di asservimento a Mosca per i suoi legami storici, ideologici e perfino organizzativi con l'Urss, il Pci si trovava in gravi difficoltà. È stato irraggiungibile riconosciuto con franchezza che il VI congresso (gennaio '48) segnò una battuta d'arresto, forse un arretramento rispetto alla «via italiana», un ritorno ad atteggiamenti settari, di arroccamento e di lotta «muro contro muro». Si possono opportunamente rimediare, in proposito, le parole con cui Enrico Berlinguer, nel dicembre 1974, indicava proprio negli avvenimenti del '47-'48 l'origine di «un qualche annebbiamento», di «una certa duplicità di orientamento», di quella «ambiguità e contraddizione» fra la «condotta» (pratica), che era democratica, e l'«esplicita elaborazione teorica», che non lo era ancora. Lo stesso Togliatti, del resto, parlò esplicitamente di «doppiezza».

In questa atmosfera di tensione, di divisione delle forze che insieme avevano lottato contro il fascismo, di reciproci irrigidimenti, i toni della propaganda elettorale furono adeguati a quella che sembrava (più di quanto in realtà non fosse, poiché a Italia le sfere d'influenza erano già state fissate) la posta in gioco, e cioè una «scelta di civiltà», di «campi». In un agiografia di Scalba, allora ministro degli Interni, un giornalista ardentemente anticomunista, Corrado Pizzinelli, ammette con compiaciuta franchezza: «I comitati civici (300mila agiatori clericali attivi in 22mila parrocchie, ndr), le Madonne Pellegrine vaganti in continue processioni per la penisola, così come l'impressa del campione ciclistico Gino Bartali, iscritto all'Azione cattolica, i discorsi di Papa Pacelli e quelli di padre Lombardi, allora soprannominato «microfono di Dio», aiutarono la Dc a vincere».

In un manifesto, «si vedeva una caricatura di Togliatti con la scritta: «Con i suoi discorsi non si condiscie la pastasciutta». Stampati a milioni, poi, quelli di una donna con due bambini al fianco e la dicitura: «Madre, salva i tuoi figli dal

bolscevismo», e quelli di una diga con la scritta: «Voto cristiano».

Il ricordo di Pizzinelli è incompleto e imperfetto. Non di una diga, ma di un gladio romano (e un po' mussoliniano) si trattava, con lo scritto: «Voto cristiano». La lama calava inesorabile su un groviglio di serpenti che incarnavano le forze del male (il «divorzio», il «libero amore») e minacciavano una famiglia cristiana, babbo, mamma e figlioletto. Comunque, il giornalista scelse non nega la verità, anzi: «L'arma religiosa - scrive - fu usata senza scrupoli». E ricorda che, a Milano, il cardinale Schuster prescisse «al clero di negare i sacramenti ai marxisti (a scomunica del Sant'ufficio arriverà il primo luglio dell'anno dopo)».

Più esattamente, la lettera inviata da Schuster ai sacerdoti della sua diocesi stabiliva che non si poteva dare l'assoluzione agli «aderenti al comunismo o ad altri movimenti contrari alla professione cattolica: 1) quando aderiscono formalmente agli errori contenuti nelle loro dottrine; 2) o quando prestino cooperazione anche solo materiale, specie mediante il voto, e, ammoniti, rifiutino di desistere».

A Genova, il cardinale Siri non fu da meno. Anzi, si spinse oltre. Le sue «disposizioni» agli elettori, in otto punti, rendevano il voto «grave obbligo di coscienza», stabilivano che votare per il Fronte, o anche soltanto non votare, era «peccato mortale», e imponevano al confessore di non assolvere i fedeli che non si fossero attenuti all'«obbligo di votare solo per le liste e i candidati che danno sufficiente affidamento di rispettare sufficientemente i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini», cioè, in pratica, per la Dc e solo per essa.

Come sempre accade in tempi di esaltazione collettiva, il «popolo di sinistra», con crescente (ma infondato) entusiasmo, sperava e puntava su una rinviata contro la restaurazione conservatrice già in atto, il tradimento degli ideali della Resistenza, la povertà, ancora diffusissima (la politica deflazionistica di Einaudi aveva, si stabilizzò i prezzi e fatto leggermente lievitare i salari reali, ma aveva anche gettato sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori, tanto che i disoccupati fra il dicembre del '46 e la primavera del '48 erano saliti da 1.645.000 a 2.421.000). Sull'altra trincea, le

Per la Chiesa cattolica fu l'ultima crociata, per gli americani l'occasione per mettere alla prova l'efficienza della neonata Cia e la potenza del monopolio atomico e alimentare, per il «popolo di sinistra» una brevissima stagione di speranza e di entusiasmo unitario. Il Fronte popolare, nato

dall'illusione di poter ripetere nell'Italia postbellica l'esperienza della Francia repubblicana, fu voluto soprattutto da Nenni e accettato da un Togliatti dubbioso. Vinsero gli anatemi dei vescovi, i «microfoni di Dio», la farina e i dollari degli zii d'America, le Madonne in lacrime.

ARMINIO SAVIOLO

se ne contarono a decine... Madonne lacrimanti, madonne sanguinanti, madonne sfavillanti apparvero a bambini, adulti, vecchi. Solo dopo il vittorioso esito delle elezioni questa febbre mariana si calmò...  
A soffrire sul fuoco di una fede molto male intesa erano, come abbiamo visto, i più alti prelati. Il Papa, Pio XII, partecipò con santo zelo alla crociata. Nel radiomessaggio natalizio del '47 disse fra l'altro: «Disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, i suoi servizi, le sue capacità, il suo aiuto, il suo voto, a partiti e poteri che negano Dio». In seguito, e fino alla vigilia del voto, tornò più volte sull'argomento.

E che di una crociata si trattasse, lo chiarì il gesuita Mondrone, evocando su «Civiltà Cattolica» la battaglia di Lepanto, in cui (nel 1571) fu bloccata la spinta espansionista islamica nel Mediterraneo. La vittoria delle potenze cristiane a Lepanto, spiegava in dotta prosa padre Mondrone, era «unanimemente attribuita a Maria». Ora, aggiungeva, «l'aggressività del comunismo sovietico» aveva preso il posto di quella turca. «Ma Dio è impegnato a non permettere questo successo. Ed anche questa volta non lo permetterà per l'intervento della Madre Sua... Mentre Satana crede sia giunta l'ora del suo trionfo, Dio prepara il suo, mediante un particolare intervento di Maria...».

Le conseguenze di tali incitamenti («o con Cristo o contro Cristo», «Dio lo vuole») furono ovvie. Leggiamo un'altra citazione, da «Folclore, magia, religione», di C. Ginzburg: «L'insistente propaganda mariana partorì gli immancabili miracoli. Nel '48, «l'anno dei prodigi»,

il Fronte democratico popolare non fu voluto con eguale passione dal Pci e dai socialisti a proprio. Il 7 novembre 1947, la direzione socialista incaricò segretario (cioè Nenni) di prendere contatto non solo con i comunisti, ma anche con i socialdemocratici (i «seragattiani» appena usciti dal partito per formare il Pli, dove «sta per lavorare»), con i repubblicani e i cristiano-sociali, allo scopo di mettere in piedi un «raggruppamento di tutte le forze democratiche per la lotta della sinistra contro la destra».

La base spingeva all'unità, spiegò in seguito Nenni a Antonio Gambino («Storia del dopoguerra»). E aggiunse: «L'esperienza del Fronte popolare francese mi aveva convinto che anche in Italia uno schieramento compatto delle sinistre ci avrebbe portato al successo». Inoltre Nenni non voleva che il Pci si «contasse», perché temeva che, da solo, potesse perdere poi in seguito alla scissione socialdemocratica.

Ma non tutti i socialisti erano d'accordo. Una parte dei dirigenti del Psi non voleva la presentazione di liste elettorali comuni. Si opponevano non solo esponenti riformisti (come Giuseppe Romita), ma anche dirigenti di sinistra, come Pertini, Lombardi e (forse) Lello Basso. Il primo temeva che la lista unica socialcomunista «desse ragione» alle accuse socialdemocratiche di «fusionismo»; il secondo intendeva preservare «una riserva di politica socialista» (autonoma); il terzo era perfino perplesso. Anche Togliatti confessò a Basso «di non essere del tutto convinto della bontà della scelta, ma di non poter certo opporsi a una richiesta avanzata con tanta insistenza da Nenni».

C'era ancora la tessera per il pane

VALERIA VITALE

Il pane che mangi è fatto per il 60% di farina americana? si legge in un manifesto elettorale della Dc apparso alla vigilia del 18 aprile nelle strade e nelle piazze d'Italia. «Giovannotto vuoi sposarti? Bada a quel che fai - ammonisce il testo di un volantino distribuito nei giorni precedenti alle elezioni - vota per chi ti assicura che l'America manderà grano, carbone, benzina. Tu così avrai lavoro e potrai, sposandoti, abbracciare la tua giovane sposa».

L'argomento dello «sfilatino» americano si rivela uno strumento efficacissimo di propaganda e contribuisce in maniera determinante alla vittoria elettorale della Democrazia cristiana.

L'Italia del 1948 è un paese povero, ancora oppresso dall'incubo della fame e quindi particolarmente sensibile al tema degli aiuti statunitensi. Dall'inchiesta condotta nel 1953 dalla commissione parlamentare Vigorelli risulta che il reddito nazionale complessivo del 1948 è inferiore del 20% a quello dell'anteguerra. La situazione economica del paese è inoltre caratterizzata da una forte sperequazione nella distribuzione delle ricchezze. Il movimento di ripresa avviatosi negli anni dell'immediato dopoguerra ha avvantaggiato le classi abbienti della popolazione ed ha invece penalizzato le classi economicamente più disagiate.

Nel 1948 il livello di vita del 42% della popolazione si trova al di sotto della sussistenza; il 3% delle famiglie italiane ha un reddito inferiore

a 130.000 lire l'anno (che equivalgono a 1.380.000 lire del 1982); il 16% delle famiglie ha un reddito annuale che va dalle 130.000 lire alle 260.000 e il 23% raggiunge un reddito compreso tra le 260.000 e le 390.000 lire. Per la stragrande maggioranza degli italiani un prodotto alimentare come la carne rappresenta un bene di lusso. Alcuni generi di prima necessità come il pane, la pasta, lo zucchero e i grassi sono ancora razionati e vengono assegnati con il sistema delle tessere anonarie in quantità insufficienti ai bisogni delle famiglie. Inoltre la loro distribuzione non avviene sempre in maniera regolare. Così i consumatori sono spesso costretti a far ricorso al mercato nero. La situazione alimentare è resa difficile anche dall'eccessivo costo dei prodotti. Il livello dei prezzi al minuto è cresciuto in notevole misura rispetto a quello dei salari e degli stipendi. Sono gli stessi prefetti delle varie province d'Italia a denunciare la gravità del problema. «I costi dei prodotti - dichiara il prefetto di Pesaro - permangono in genere superiori alle immediate possibilità di molte categorie di lavoratori». «Il potere d'acquisto dei consumatori - osserva con preoccupazione il prefetto di Roma - è al di sotto del limite della sopportazione».

Anche la casa costituisce un serio problema: nel 1948 il numero dei senzatetto è altissimo e numerose famiglie sono costrette a coabitazioni forzate.

Ma il problema dei problemi nell'anno dello scontro tra Garibaldi e la Madonna è costituito dalla disoccupazione. Già nei primissimi anni del dopoguerra la disoccupazione ha rappresentato una delle questioni più gravi. Ma è a partire dalla seconda metà del '47 che il fenomeno tende ad assumere dimensioni inquietanti. Se nel 1946, secondo una rilevazione di dati che pecca sicuramente per difetto, i disoccupati sono ufficialmente 1.654.870, alla fine del '47 il loro numero arriva a 1.956.000, per crescere ancora nei mesi successivi fino a raggiungere la cifra di 2.421.000 nel giugno '48. L'aumento della disoccupazione è determinato prevalentemente dalla stretta creditizia attuata nell'estate del '47 dal ministro del Bilancio, Luigi Einaudi, per arrestare la spirale inflazionistica. Le misure di restrizione creditizia adottate da Einaudi, se riescono a frenare l'inflazione, non nel '47 ha raggiunto il tasso del 30%, mettono però in seria difficoltà numerose imprese di piccole e medie dimensioni. Molte industrie sono costrette a lavorare a ritmo ridotto, aumentano i fallimenti e un'ondata di scoraggiamento si diffonde nella classe imprenditoriale. Gli effetti della recessione si riflettono immediatamente sui lavoratori e in particolare sul proletariato industriale. Il brusco calo delle attività produttive provoca drastiche riduzioni di personale, diminuzione dell'orario lavorativo, decurtazioni salariali, sospensioni

del sole, sotto forma di aiuti alimentari.

Concluso il programma Unra alla metà del '47, gli Stati Uniti avevano varato due programmi di emergenza grazie ai quali l'Italia ottenne circa 300 milioni di dollari destinati soprattutto all'acquisto di cibi e medicinali. Flotte intere scaricavano generi alimentari nei porti italiani. Con l'approvazione del governo di Roma, l'ambasciatore americano James Dunn aveva stabilito un rituale propagandistico: ogni cento navi, ogni partecipava alla cerimonia dell'arrivo, sempre in un porto diverso: Civitavecchia, Bari, Genova, Napoli, Reggio Calabria. Fanfare, bandiere al vento, discorsi, fotografie sui giornali, articoli entusiastici. Con martellante insistenza, si ficcava bene in testa agli italiani che essi, per mangiare, dovevano tenersi buona l'America. E votare Dc.

E non si trattava solo di cibo. Ponti, case, ospedali venivano costruiti con danaro americano, pubblico o privato. Dunn partecipava alle inaugurazioni, e la sua sola presenza bastava a convalidare i voti verso la Dc.

Poi ci fu l'iniziativa delle lettere. A qualcuno, in America (da un certo John Polcani, di Boston, secondo il futuro presidente Kennedy) venne in mente di scrivere ai parenti italiani per esortarli a votare per i «partiti democratici». L'iniziativa si diffuse, si moltiplicarono i centri dove chiunque, a qualsiasi ora del giorno e della notte, in ogni città americana, poteva firmare una cartolina o una lettera prefabbricata, e lasciare che altri pensassero ad affrancarla e a spedirla. In molte buste furono inserite anche somme di danaro più o meno grosse. Secondo uno studio di Ernest E. Rossi, consultato e citato da Gambino, furono spedite in tutto un milione di lettere, soprattutto dirette a famiglie meridionali, che ne restarono fortemente colpite. Per quanto riguarda il danaro, sulla base dei dati ufficiali rielaborati, Rossi calcola che nei due o tre mesi precedenti il 18 aprile siano affluiti, nelle tasche degli elettori che avevano parenti in America, circa venti milioni di dollari.

Implicito nell'azione dell'ambasciatore Dunn e nelle sue cerimonie portuali, il ricatto del pane divenne esplicito il 14 marzo con l'annuncio che il piano Marshall, che doveva avere inizio proprio in aprile, non sarebbe sta-

to esteso all'Italia, se avesse vinto il Fronte. Confermando l'esattezza di una indiscrezione del famoso giornalista Cyrus Sulzberger, un portavoce del Dipartimento di Stato, Michael McDermott, disse testualmente: «Se i comunisti (italiani) vinceranno, cosa che non possiamo credere, conoscendo lo spirito e lo stato d'animo del popolo italiano, non si porrà più il problema di un'ulteriore assistenza economica da parte degli Stati Uniti».

Sei giorni dopo, lo stesso segretario di Stato, George Marshall in persona, rincarò la dose, affermando che il voto favorevole al Fronte «potrebbe essere giudicato solo come una prova del desiderio... di dissociarsi dal programma» (cioè dal piano di aiuti), dato che via forza politica dominante (nel Fronte) è un partito (il Pci) che ha spesso, pubblicamente ed enfaticamente, proclamato la propria ostilità verso questo programma; il che, purtroppo, era diventato vero, in seguito alle pressioni di Mosca. In precedenza, i comunisti avevano assunto un atteggiamento favorevole, o per lo meno aperto, possibilista, di cui esiste una prova scritta eloquente: un appunto di Togliatti a Eugenio Reale, pubblicato dieci anni dopo (11 maggio 1958).

A svantaggio del Fronte giocò anche il ricatto della paura. «La psicologia della paura ebbe una grande influenza sui risultati delle votazioni del 18 aprile perché non risparmiò nessuna classe e nessun ceto sociale», scrive Celso Ghini nel volume «Il voto degli italiani». Paura dell'Inferno, paura della fame, Paura, anche, della guerra civile.

Fu una paura reciproca, almeno in parte. Il ministro degli Interni Scalba, inventore del famigerato «piano K» che attribuiva ai comunisti intenzioni golpiste, mise a punto un'infrastruttura poliziesca «paralela», fondata su «grosse circoscrizioni», con alla testa di ciascuna «una specie di prefetto regionale» di sua fiducia, designato «in maniera riservata». In caso di interruzione delle comunicazioni terrestri, «un certo numero di navi italiane e alleate presenti nel Mediterraneo» sarebbero intervenute a sostituire, con i loro apparecchi radio.

E non solo. «L'ammiraglio Carney, capo di stato maggiore della marina (Usa)», rivelò Luigi Barzini in «Le paure di ieri» - aveva caricato due navi mercantili di armi portatili e le teneva al largo della costa italiana, affinché in caso di rivoluzione comunista le modeste forze italiane, carabinieri, polizia, esercito... potessero essere rafforzate di armi e munizioni...  
In realtà, le forze di polizia erano già state accresciute e rese «sicure», mediante l'epurazione degli ex partigiani e l'immissione di migliaia di nuovi elementi, scelti fra coloro che non avevano il minimo legame di parentela o di amicizia con i «rossi».

Presentate come difensive - osserva Gambino - le misure di Scalba potevano essere usate «tanto in un senso, quanto nell'altro», cioè non solo per sventare un colpo di stato, ma anche per compierlo. E, dopo aver analizzato tre documenti, il primo del Policy Planning Staff, gli altri due del National Security Council (rispettivamente del settembre '47, e del 10 febbraio e 8 marzo del '48), Gambino scrive: «Lo sfondo in cui si svolgono le elezioni del 18 aprile risulta assolutamente chiaro. Nel caso di una vittoria delle sinistre, gli Stati Uniti, dopo aver tentato di giocare tutte le notevoli carte propagandistiche, economiche e politiche a loro disposizione (in primo luogo quella di una nuova scissione del Psi), avrebbero adottato una politica tendente a stimolare, e ad appoggiare, un'insurrezione dei gruppi anticomunisti nei confronti del governo legale, e, qualora questo tentativo fosse fallito, avrebbero staccato dall'Italia la Sicilia o la Sardegna, o entrambe queste isole», per poi procedere alla riconquista di tutto il paese.

Stando così le cose, il risultato poteva essere solo quello che fu. La propaganda del Fronte era stata (giudicando col senno del poi) molto primitiva e grossolana, ma non certo più di quella dei suoi avversari. L'influenza poderosa dell'America, con cui milioni di italiani avevano legami anche «di sangue» (mentre non ne avevano nessuno con l'Urss); il magistero della Chiesa; tutte le pressioni materiali e psicologiche di cui abbiamo parlato, concorsero a spostare gli elettori da sinistra al centro-destra. La Dc passò dal 35,2 per cento del 2 giugno '46, al 48,5, conquistando la maggioranza assoluta alla Camera con 305 seggi su 574; il Fronte accese dal 39,7 al 31 per cento.

Il «popolo di sinistra» ne fu profondamente amareggiato. Il settimanale satirico anticlericale «Don Basilio» sentenziò con ferocia: «L'Italia ha quel che si merita. Hanno vinto le vecchie e i deficienti, cioè «le migliaia, i milioni di settuagenarie che hanno aspettato il 18 aprile per morire e i malati succubi delle monache».

Il giudizio del giornale conservatore inglese «Daily Mail» fu molto sereno, realistico e cavalleresco nei confronti degli sconfitti: «La Dc ha vinto, ma il comunismo non è stato sconfitto... I comunisti hanno pieno diritto di dire di avere resistito, e resistito a meraviglia, alla tremenda coalizione contro di loro. Se le elezioni si fossero normalmente svolte sui problemi interni, i comunisti avrebbero potuto vincere».

Lapidario fu il commento privato di Togliatti, che aveva accettato il Fronte con riluttanza e che durante la battaglia era stato il più misurato di tutti, lasciando andare solo una volta, durante il comizio di chiusura a San Giovanni, con la contropropaganda allusione alle scarpe chiodate da «applicare a De Gasperi dopo il 18 aprile in una parte del corpo che non voglio nominare» (ma il leader della Dc aveva a sua volta detto che il segretario comunista aveva «il piede forato, come il diavolo»).

Conversando con Franco Rodano, Togliatti disse: «Sono i risultati migliori che potevamo ottenere. Va bene così». E riprese la «lunga marcia» sulla via italiana, la sola in cui veramente credesse.